

Francesco Lamendola

La consapevolezza è una forma di conoscenza

più alta del Logos razionale

Una delle cose più difficili da realizzare, per un Occidentale che si sforzi di percorrere il cammino che conduce verso la consapevolezza spirituale, è l'abbandono dell'atteggiamento mentale giudicante nei confronti delle cose e delle situazioni.

Appesantiti da un eccesso di razionalismo e di moralismo (non di morale), noi siamo portati a credere che su tutto e su tutti si debba esercitare una funzione di giudizio, separando nettamente il male dal bene. Ora, è perfettamente vero che, nella sfera della vita pratica, noi possiamo e dobbiamo fare questo; ma da ciò non consegue affatto che dobbiamo coinvolgerci nella parte del giudice, fino al punto di scordare che nulla e nessuno garantisce che noi siamo anche dei giudici imparziali.

Inoltre, si tratta di vedere su che cosa noi esercitiamo il giudizio. Se lo esercitiamo sulle azioni, è un conto; ma se lo esercitiamo sulle persone che le compiono o sulle loro motivazioni recondite, è tutta un'altra faccenda: nella quale dovremmo avere l'onestà di riconoscere che non ne sappiamo assolutamente abbastanza per formulare un giudizio.

Dunque: se io assisto ad una azione malvagia, e posso impedirla, ho il dovere di intervenire per fermarla; in molti casi, anzi, ho tale dovere anche se mi rendo conto che il mio intervento non sarà sufficiente. Quindi, se intervengo, è chiaro che ho esercitato un giudizio: un giudizio è quella operazione della mente che rende possibile la scelta. Se giudico che una determinata cosa sia male, ad esempio, posso scegliere di non compierla; mentre, se giudico che sia bene, sceglierò di compierla o cercherò di perseguirla.

Tuttavia, questo tipo di atteggiamento è valido - come abbiamo accennato - solo nella dimensione della vita pratica. Nella vita pratica, le azioni benefiche vanno incoraggiate e premiate, e quelle malefiche vanno condannate e punite. Ma non sempre è facile stabilire quali azioni rientrino nell'una o nell'altra categoria. Schiacciare una zanzara che mi molesta è ritenuta un'azione lecita (piuttosto che buona); ma sarebbe difficile negare che anche la zanzara svolga una funzione utile, nel complesso della biosfera, e che anch'essa avrebbe il diritto di vivere, esattamente come ce l'ha qualsiasi altro essere vivente, uomo compreso.

Quest'ultima considerazione ci lascia intravedere il successivo livello di ragionamento. Al di sopra della sfera della vita pratica, vi sono le dimensioni spirituali che, mano a mano, si avvicinano alla purezza e all'unità originaria dell'Essere. Per il ricercatore spirituale che riesca a portarsi a quei livelli, appare chiaro come il male e il bene, in se stessi, non esistano, in quanto la loro polarità e opposizione, così evidenti e necessarie nella dimensione del contingente e del relativo, perdono di significato in quella dell'assoluto e del necessario.

Nel mondo del relativo, del manifestato, e quindi dell'illusorio (velo di Maya), noi vediamo e giudichiamo che il buio è necessario a definire la luce; il freddo, a definire il caldo; l'umido, a definire il secco; la malattia, a definire la salute; il femminile, a definire il maschile; la morte, a definire la vita.

Ma, nella dimensione dell'assoluto, le cose stanno in modo ben diverso: lì non vi sono coppie di opposti che si respingono e si attraggono, per poi respingersi di nuovo, e così via all'infinito; lì, regna una perfetta armonia, in cui le antinomie della vita sono risolte e le contraddizioni, felicemente superate.

Ciò avviene per gradi: finché, giunti in cima alla piramide (ma nessuno mai vi si è neppure avvicinato, per cui queste nostre parole non sono che un incerto balbettio relativo a cose troppo più grandi di noi), si giunge alla perfetta unità dell'Essere: dove non vi è buio, né luce; caldo, né freddo; secco, né umido; salute, né malattia; vita, né morte. L'Essere è soltanto e unicamente essere: essere pieno, sovrabbondante, che tutto abbraccia e porta a perfezione.

Quando il ricercatore spirituale si spinge in queste alte regioni dello spirito, deve abbandonare l'atteggiamento giudicante: perché, mancando la polarità e la contrapposizione, viene meno la necessità del giudizio e, quindi, della scelta. Non si tratta più di giudicare e di scegliere, ma di accettare tutto, incondizionatamente, gioiosamente: perché tutto è uno; o, meglio, perché tutto è non dualità: né Questo, né Quello.

Ecco perché il santo ed il mistico sono delle persone pacificate, serene ed equanimi: esse, infatti, hanno superato la dimensione del relativo e, con essa, la necessità del giudizio e della scelta; e sono giunti in una regione ove si tratta solo e unicamente di dire sì: sì alla vita, sì alle cose, sì al mondo, sì all'Essere.

È un atto di fiducia totale e senza alcuna riserva mentale, esattamente come avviene nel culmine del sentimento d'amore.

C'è un bell'apologo sulla vita di Buddha, che illustra efficacemente questo concetto.

Lo riferisce Osho Rajneesh nel suo libro «Dalla medicazione alla meditazione» (titolo originale «From Medication to Meditation», Poona, 1990; di Swami Ananda Videha, Como, Red Edizioni, 1993, pp. 110-12):

«Un bellissimo aneddoto della vita di Buddha... una mattina, un uomo gli chiese: "Esiste Dio?", Buddha guardò quell'uomo, lo scrutò negli occhi e disse: "No, non esiste alcun Dio". Quello stesso giorno, nel pomeriggio, un uomo chiese: "Cosa pensi di Dio? Esiste?". Di nuovo Buddha lo guardò negli occhi e disse: "Sì, Dio esiste!".

Ananda, che lo accompagnava, rimase molto perplesso, ma era sempre molto attento a non interferire mai in nulla. Poteva chiedere chiarimenti la notte, quando tutti se ne erano andati e Buddha stava andando a dormire.

Quella sera, mentre il sole stava tramontando, un terzo uomo si presentò con la stessa domanda, formulata in maniera molto diversa. Disse: "Ci sono persone che credono in Dio, e ci sono persone che non credono in Dio. Io non so da che parte stare. Aiutami!".

L'attenzione di Ananda divenne molto intesa: cosa avrebbe detto, in questo caso? Nello stesso giorno, Buddha aveva dato due risposte completamente diverse, ed ora ecco che sorgeva una terza opportunità di risposta... E non esisteva una terza ipotesi! Invece, Buddha diede una terza risposta: non parlò, chiuse semplicemente gli occhi... la sera era meravigliosa, gli uccelli si stavano ritirando sui rami degli alberi (Buddha si trovava in un boschetto di manghi), il sole stava calando, una brezza rinfrescante si era levata... l'uomo, vedendo che Buddha era seduto con gli occhi chiusi, pensò che forse quella era la risposta; per cui si sedette a sua volta e chiuse gli occhi.

Passò un'ora, l'uomo aprì gli occhi, toccò i piedi di Buddha e disse: "La tua compassione è immensa, mi hai dato la risposta... te ne sarò sempre riconoscente".

Ananda non poteva credere, anche perché Buddha non aveva detto una sola parola. Quando l'uomo si fu allontanato, perfettamente appagato della risposta, Ananda chiese a Buddha: "Questo è troppo! Sono sull'orlo di una crisi nervosa. A un uomo hai detto che Dio non esiste, all'altro che esiste, e al terzo non hai dato risposta alcuna... e questo strano tipo dice di aver ricevuto la risposta, di essere soddisfatto e riconoscente, e ti tocca i piedi. Cosa sta succedendo?"

Buddha disse: "Ananda, innanzitutto devi ricordarti che quelle non erano domande tue, e quelle risposte non erano indirizzate a te. Perché ti preoccupi inutilmente dei problemi degli altri? Prima di tutto, risolvi i tuoi problemi!".

Ananda disse: "Questo è vero: le domande non erano mie, e le risposte non erano indirizzate a me. Ma cosa ci posso fare? Ho le orecchie e posso sentire, e ho sentito e ho visto, e ora tutta questa storia mi lascia perplesso. Qual è la giusta risposta?"

Buddha disse: "Giusta? La risposta giusta è la consapevolezza. Il primo uomo era un teista. Voleva il mio sostegno: credeva in Dio. Era venuto qui con una risposta prefabbricata, voleva solo il mio appoggio, per poi poter andare in giro a dire: 'Ho ragione, anche Buddha la pensa così'. A lui ho dovuto rispondere negando, solo per disturbare il suo credo, perché credere significa non conoscere. Il secondo uomo era un ateo. Anche lui si è presentato con una risposta precostruita: crede che Dio non esista, voleva il mio appoggio per rafforzare il suo non credere., in modo da poter proclamare a gran voce che io ero d'accordo con lui! Gli ho dovuto rispondere che Dio esiste, per lo stesso motivo... se metti a fuoco il mio scopo, non esiste contraddizione alcuna: ho disturbato il credo preconconcetto del primo uomo, tanto quanto ho scosso la preconconcetta mancanza di fede del secondo. Nel primo caso si tratta di un'affermazione, nel secondo di una negazione, ma entrambi sono nella stessa situazione. Nessuno dei due è un uomo che sa, e nessuno dei due è un umile ricercatore: entrambi portavano con sé i loro pregiudizi."

E proseguì: "Il terzo uomo era un ricercatore. Non aveva alcun pregiudizio. Mi ha aperto il suo cuore, dicendomi: 'Ci sono persone che credono, e persone che non credono. Per ciò che mi riguarda, non so se Dio esiste, oppure no. Aiutami!' Il solo aiuto che potevo dargli era insegnargli con una lezione di consapevolezza silente; le parole erano assolutamente inutili. Quando ho chiuso gli occhi, egli ha compreso il mio suggerimento: anche lui ha chiuso gli occhi.

Quando sono sceso più in profondità nel silenzio, lui è entrato a far parte del campo di energia prodotto dal mio silenzio e dalla mia presenza, ha iniziato a scendere anche lui nel silenzio, a entrare nella consapevolezza. Al trascorrere dell'ora, sembrava che fossero passati solo pochi minuti...a parole, non aveva ricevuto alcuna risposta, ma nel silenzio aveva ricevuto la risposta autentica: non ti preoccupare di Dio, non importa se Dio esiste oppure no. Ciò che importa è se esistono o meno il silenzio e la consapevolezza. Se sei in silenzio e consapevole, tu stesso sei un Dio. Dio non è qualcosa di remoto da te: tu puoi essere una mente, oppure un Dio. Nel silenzio e nella consapevolezza la mente si dissolve e scompare e ti rivela la tua stessa essenza divina. Sebbene io non abbia detto nulla al terzo uomo, egli ha ricevuto la risposta, e l'ha colta nel modo giusto".»

Naturalmente, questa bella storia si presta allo svolgimento di una pluralità di riflessioni e di insegnamenti; noi, però, ci limiteremo all'ambito che ci eravamo prefissi, ossia il superamento della funzione giudicante dell'io e l'accettazione incondizionata del Tutto, allorché ci si spinge nelle dimensioni spirituali superiori.

La funzione giudicante è un aspetto del Logos razionale, strumentale e calcolante: strumentale, perché non vede attorno a sé dei fini, ma solo degli strumenti per accrescere la propria potenza; calcolante, perché non è capace di contemplazione pura e disinteressata, ma solo di calcolo utilitaristico nei confronti degli enti.

Quando l'anima si porta al di sopra della sfera del contingente e del relativo, cioè del manifestato e dell'illusorio, il Logos razionale si rivela un organo di conoscenza assolutamente inadeguato. La vera conoscenza, infatti, non è quella che nasce da un rapporto strumentale e calcolante fra la ragione e il mondo; ma, al contrario, quella che pone la mente e ogni altra facoltà dell'essere individuale in armonia con la forza cosmica, di cui è parte.

Porsi in armonia significa abbandonare l'atteggiamento utilitaristico e manipolatorio e la pretesa di una scienza quantitativa e puramente oggettiva, per farsi tutt'uno con le cose, con il mondo; a cominciare, come dice Buddha, dal silenzio. Il silenzio, ossia la sospensione della parola e del ragionamento discorsivo ad essa sotteso, è la via privilegiata per oltrepassare la dimensione materiale dell'esistenza, e incominciare la salita verso le dimensioni spirituali.

Porsi in armonia con l'Essere, significa intuire che tutto ciò che esiste, esiste per il bene; che tutte le contraddizioni e le contrapposizioni sono, in realtà, illusorie; che tutto, perfino il Diavolo, collabora al grande progetto divino. Come dice Georges Bernanos, significa capire che «tutto è grazia».